

Schermo d'Amore

Verona FILM festival

amici festival

KINEMA APPADUE

LA RASSEGNA DEL VERONA FILM FESTIVAL PROSEGUE AL CINEMA K2 PER TUTTO IL MESE DI MAGGIO

Quattro nuovi appuntamenti con i martedì del Festival!

La Zona, pluripremiato film di Rodrigo Plà: folle caccia al baby ladro nel quartiere blindato di super-ricchi



(Spagna, Messico 2007)
di Rodrigo Plà, con Daniel Giménez Cacho, Maribel Verdú, Carlos Bardem, durata 97'

6 maggio
ore 16, 18, 21



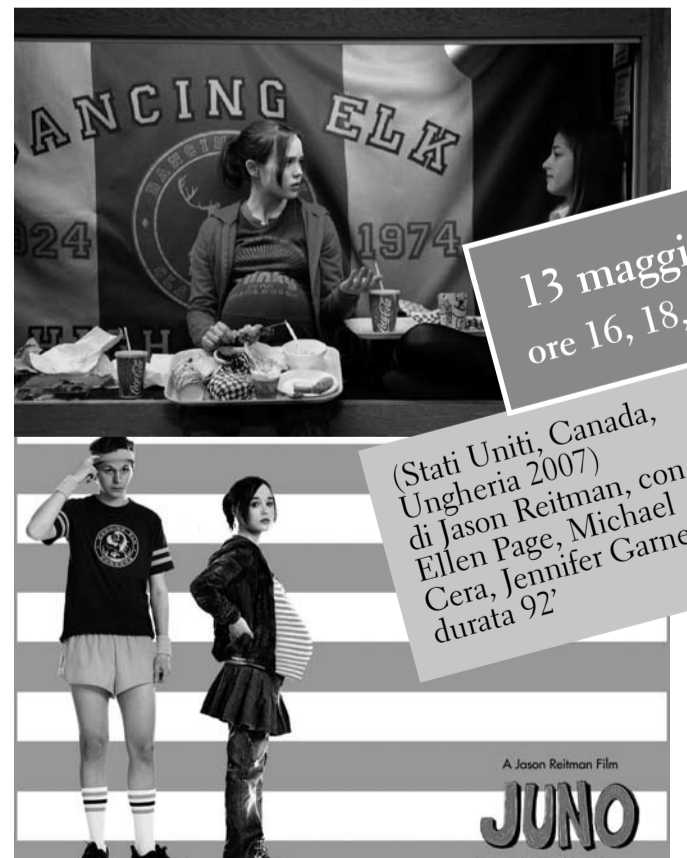
Oggi però i "signori" pagano un prezzo più alto rispetto ad allora: la paura costante dell'altro, del diverso che non ha più nulla da perdere e che può minacciare all'improvviso sicurezza ed incolumità personale. In questo modo la "zona" diventa il simbolo non solo di un quartiere o di una città ma di intere nazioni che per paura possono diventare giustiziere e volgere preventivamente la violenza che temono proprio contro i più deboli. Mettendo al contempo al mondo una progenie di nuovi vigilanti pronti a reprimere il crimine alla loro maniera, secondo la loro personale "giustizia". Nonostante qualche difetto *La zona* resta un prodotto interessante che studia in maniera non didascalica il lato oscuro e collettivo che può condurre onesti cittadini al male più insensato. All'inizio per poche battute si respira un'atmosfera da film western che però non viene mantenuta fino in fondo. Le speranze che si affollano nel finale sono davvero molto scarse visto che la maggior parte degli abitanti della zona non comprendono il significato del loro gesto e continuano a vivere come se nulla fosse. Triste e parzialmente incomprensibile l'evoluzione del poliziotto pulito sovrastato da superiori più "diplomatici". L'unica speranza forse è in Alejandro e in chi decide di barattare un po' di sicurezza per una maggiore libertà ed indipendenza da Grandi Fratelli collettivi [Mauro Corso].

Il lungometraggio d'esordio del regista messicano Rodrigo Plà si apre con un piano sequenza aereo che può richiamare vagamente alla memoria l'inizio di *Velluto blu* di Lynch. Un quartiere tranquillo, sereno, fatto di prati verdi e villini puliti e ben tenuti, "piccole scatole" tutte bianche e tutte uguali, al cui interno famiglie rispettabili vivono esistenze ovattate e al sicuro dal mondo esterno. Il volo di farfalla ben presto rivela la verità: non è una città ma un'enclave circoscritta, circondata da muri altissimi sovrastati da filo spinato e attraversati dall'alta tensione; telecamere e squadre di polizia privata scrutano ogni movimento insolito e sospetto. Appena al di là delle mura sulle colline circostanti si affollano discariche e favelas, fango e disperazione. Un danno alla rete elettrica favorisce l'ingresso di alcuni malviventi che provocano la morte di una anziana donna. Gli abitanti della zona registrano con violenza inscenando un'improvvisata caccia all'uomo. Rodrigo Plà in questo interessante lavoro tratteggia una metafora della modernità e di tutti quei luoghi in cui di giorno in giorno cresce il divario fra i pochi privilegiati e le masse di diseredati che si affollano intorno alle loro abitazioni, quasi come i poveri di tempi più lontani e bui che si affollavano intorno alla presenza rassicurante delle fortezze medievali.

Juno: un pancione pieno di leggerezza!

Una ragazzina che resta incinta a soli 15 anni e naturalmente non sa cosa fare. Un "padre" che frequenta il suo stesso liceo ma non ha proprio il fisico né il carattere per affrontare la situazione. Un'amica che le consiglia di cercare una coppia che voglia adottare il bambino («sono fra gli annunci economici accanto ai terrier, alle iguane e alle attrezzature da fitness usate...»). E una coppia perfetta di belli-ricchi-e-colti che così perfetti forse non sono, ma avranno almeno il merito di accompagnare la piccola ma tutt'altro che fragile Juno in quei nove mesi di dubbi e di attesa. C'è a tutti, anche se capita sempre più di rado, di vedere un film e dimenticarsi completamente di essere al cinema. C'è di sorprendersi a credere ciecamente in un personaggio e a tutto quello che dice e che fa, per bizzarro e improbabile che sia, dimenticando che c'è dietro un attore (in questo caso un'attrice, la

deliziosa Ellen Page, che con Juno meritava l'Oscar). C'è anche di chiedersi, giustamente, da dove venga quel potere di incantamento. Per decidere che una risposta sola non c'è, ce ne sono tante. È il tema a toccarci da vicino. È la regia insieme abile e dannatamente semplice di Ivan Reitman a rendere così credibile ed emozionante una storia che in altre mani sarebbe stata ambigua o zuccherosa, fino a farci credere o perlomeno sperare in quella piccola città di provincia così diversa dalle nostre (al cinema in fondo è tutta questione di fede). È la sceneggiatura che sprizza verità in ogni dettaglio (ambienti, sentimenti, dialoghi pepati e irresistibili: in 90' l'ex-blogger e spogliarellista Diablo Cody ci mostra come amano, pensano, parlano, scherzano, decidono le ragazze di oggi). Anche se forse il segreto di Juno, che comincia come un cartoon e finisce con una canzone, sta tutto nel tocco lieve e sapiente con cui stempera argomenti "pesanti" mescolandoli con mano felice a tutto ciò che entra nella vita di una 15enne e che magari pesante non è, dal rock ai film horror (impagabile il derby all'ultimo squartamento fra Dario Argento e H.G. Lewis), dagli shopping center ai flirt consumati o solo sognati fra le mura del liceo, dalla scoperta del mondo con le sue divisioni (fra ricchi e poveri, ma anche fra chi veste "giusto" e chi no) al rapporto di Juno col padre e la sua seconda moglie (perfetti J.K. Simmons e Allison Janney). Rapporto che contro l'insopportabile retorica dominante nei film sui teen ager si rivela ricco di calore e di intelligenza. Almeno quanto quello che in realtà lega Juno allo stralunato Bleeker (Michael Cera), "fidanzato" di una sola notte, che con la sua ossessione per la corsa e per le tic-tac all'arancio, centra l'adorabile ritratto di un giovanissimo imbranato ma non troppo. Sconcerta che tanta arguta leggerezza sia stata arruolata a forza dalla truce campagna antiabortista di Giuliano Ferrara. Evidentemente ognuno ha i film e i "registi" che si merita [Fabio Ferzetti].



13 maggio
ore 16, 18, 21

(Stati Uniti, Canada, Ungheria 2007)
di Jason Reitman, con Ellen Page, Michael Cera, Jennifer Garner, durata 92'

A Jason Reitman Film
JUNO



L'ultima missione: Auteuil poliziotto nella Marsiglia degradata

Il poliziotto della squadra omicidi Louis Schneider, anima lacerata da un evento che gli ha distrutto la famiglia, cerca di darsi un'ultima ragione di vita perseguendo un serial-killer specializzato in donne con la passione degli animali da compagnia. Dopo l'ennesimo atto d'indisciplina, i superiori gli tolgono l'indagine, ma non lo convincono a desistere. Intanto sta per essere rilasciato dal carcere l'uomo che, un quarto di secolo prima, ha massacrato i genitori della giovane Justine. Il tutto in una Marsiglia ostile e oscura, decadente e battuta dalla pioggia invernale dove, se gli assassini sono particolarmente efferati, il più pulito dei tutori dell'ordine ha la rogna. Non ci fossero i flashback in bianco e nero, a volte esplicativi ma più spesso pleonastici, L'ultima missione (il sottotitolo, "MR73", si riferisce a un modello di pistola in uso nella polizia francese negli anni 70) sarebbe un grande noir. Niente di nuovo sotto il sole, dirà qualcuno: tutto il repertorio del genere (delitti ignobili, poliziotti in cerca di redenzione, donne in pericolo, alcolismo, violenza bestiale, corruzione) sono chiamati a raccolta da Olivier Marchal, l'ex-agente francese passato al cinema che completa la trilogia iniziata con "Gangster" e proseguita con "36 Quai des Orfèvres". Sia pure; se non conta nulla che il suo sia un film pieno di vigore drammatico e di tensione, capace di coniugare con stile maturo e autoconsapevole diverse stagioni del genere: un film di gangster alla Jean-Pierre Melville (il personaggio di Auteuil ricorda quello interpretato da Yves Montand nei "Senza nome"), vorremmo dire, ma passato attraverso gli universi allucinatori di "Seven". Non solo per i serial-killer, che sarebbe banale, ma soprattutto per una Marsiglia degradata, buia, ripresa con una fotografia sapientemente "sporca" (di Denis Rouden) che evoca quella di Darius Khondji nel film di David Fincher. Perfino la trama, abbastanza complicata, è dipanata con apprezzabile padronanza, mettendo in parallelo per la maggior parte del tempo i destini di due creature torturate - il poliziotto e la ragazza - per farli convergere solo verso l'epilogo. Si potrebbe obiettare, ancora, sul finale catartico non imprevedibile, dove ad alcune morti corrisponde, in montaggio parallelo, la nascita di un bebé. Salvo che anche questo è, una volta accettate le regole del melodramma di colpa-espiazione, un momento emotivamente "forte". Tanto da farci invidiare il coraggio del cinema francese, per come rivisita i generi (il noir, l'horror...) con una passione al cui confronto la produzione italiana appare timida e incapace di osare. "Rifare" un film noir alla maniera di Melville, comunque, non è cosa da tutti: lo attesta il recente "Le dernière souffle" di Alain Corneau, visto alla Festa di Roma e non ancora uscito nelle sale italiane. Anche là Daniel Auteuil portava i baffi, ma finiva per somigliare a Peppino De Filippo; qui, invece, dà vita ai tormenti di un uomo scorticato vivo con l'autorevolezza - commovente - del grande attore [Roberto Nepoti - La Repubblica].



Ai confini del Paradiso, sei personaggi, le cui vite sono legate da eventi luttuosi, incrociano percorsi esistenziali alla ricerca di perdono, redenzione e riconciliazione

Fatih Akin attraversa ancora una volta il ponte tra la Germania e la Turchia per raccontarci le sue storie dure, ma piene di emozione. Storie d'amore tragicamente concluse, che già conosceamo. Ma anche storie di scoperte, o forse sarebbe meglio dire di riscoperte del proprio passato, delle proprie radici. Nejat, il professore universitario, integrato perfettamente nella terra di immigrazione, torna a Istanbul e poi va ancora più in là, fin sulla costa del mar Nero, dove le contadine bruciate dal sole e con il fazzoletto legato in testa lavorano nei campi usando soltanto una falce. Susanne, perfetta madre di famiglia borghese, va suo malgrado a Istanbul e ritrova il suo passato dimenticato di giovane libera e un po' ribelle in viaggio per l'India. Entrambi trovano il loro modo per riunirsi alle persone loro care, per ricostruire un rapporto che sembrava irrimediabilmente perduto. Nejat si ritrova, nella bella scena finale (forse la migliore del film), ad aspettare il padre Ali di ritorno dalla pesca; dopo averlo rinnegato come assassino, lo saprà accettare spirito arcaico e rude quale egli è in fondo sempre stato. Susanne, ripercorrendo le tappe del tragico viaggio della figlia Lotte in Turchia, la ritrova dentro di sé, giovinezza perduta o rinnegata, e fuori di sé in Ayten, amore di Lotte e quindi modo di tenerla in vita attraverso il ricordo. Ayten, per parte sua, non trova né potrebbe trovare la madre naturale: ma trova una madre d'elezione, l'unica in grado di salvarla dal destino di autodistruzione cui essa si era condannata. Akin cerca di tenere insieme al meglio questa trama di eventi, fitta e piena di significato, ma vi riesce purtroppo solo in parte. La struttura narrativa incrociata, ispirata esplicitamente a Inarritu, è alquanto forzata, come appiccicata a forza sullo svolgimento lineare del racconto, e anche nei momenti più emozionanti (le due bare, una che entra e l'altra che esce dalla stiva dell'aereo, in un assurdo gioco del destino) risulta un po' stonata. Probabilmente al di là delle intenzioni del regista, il meccanismo dei



rimandi fa emergere un concetto di inesorabile casualità dell'esistenza che diventa quasi teleologico dogmatismo. Ugualmente poco felice è l'inserimento del tema politico: quasi come essere catapultati inaspettatamente negli anni settanta, tra cortei, complotti tra i banchi universitari e pistole pericolosamente strumentalizzate per l'improbabile lotta armata. Difficile dare la colpa solo all'Akin sceneggiatore; le carenze coinvolgono anche la regia, che non sviluppa adeguatamente un buon materiale di partenza. Il film è salvato sul piano artistico dalla bellezza della fotografia (oltre al finale, ci sono il viaggio in macchina di Nejat e quello di Ayten, finalmente libera, sul battello che attraversa il Bosforo), e soprattutto dalla indubbia partecipazione emotiva di Akin. L'autore si emoziona per primo raccontando le sue storie, e il pubblico se ne accorge, partecipando con lui. Premiato per la miglior sceneggiatura al Festival di Cannes del 2007 [a cura di Francesco Alfani].

